

IL DOTTOR GECO

Del nuovo ragazzo era stato detto a Miss Price soltanto che aveva passato gran parte dei suoi anni in un orfanotrofo, e che gli “zii” piuttosto anziani con cui viveva ora erano in realtà genitori adottivi, pagati dall’ente pubblico di assistenza della città di New York. Un’insegnante meno appassionata e con minor fantasia avrebbe cercato di sapere qualcosa di più, ma Miss Price si accontentò. Era bastato quel rapido profilo a suscitare in lei uno spirito missionario che cominciò a trasparirle dagli occhi, chiaro come l’amore, fin dalla prima mattina in cui il ragazzo si presentò in classe.

Arrivò presto e si sedette nell’ultima fila, il busto eretto, i piedi incrociati ordinatamente sotto il banco e le mani serrate a pugno al centro di esso, come se la simmetria lo aiutasse a dar meno nell’occhio. Man mano che gli altri ragazzi entravano in fila e prendevano posto, lui ricevette da ciascuno un lungo sguardo inespressivo.

«Abbiamo un nuovo compagno di classe stamattina», dis-

se Miss Price, presentando un fatto ovvio con un tono che fece venir da ridere a tutti. «Si chiama Vincent Sabella e viene da New York. Sono sicura che ognuno di noi farà del proprio meglio per metterlo a suo agio».

Questa volta si girarono tutti insieme a guardarlo, e lui reagì abbassando leggermente la testa e trasferendo il peso da una natica all'altra. In genere, il fatto che uno venisse da New York aveva un certo prestigio, poiché a gran parte dei ragazzi la città appariva come un luogo bello e terribile, da adulti, che ingoiava ogni giorno i loro padri e dove loro potevano andare di rado, vestiti degli abiti migliori, come a una gran festa. Ma subito, alla prima occhiata, tutti si accorsero che Vincent Sabella non aveva nulla a che fare coi grattacieli. Anche a voler trascurare i suoi arruffati capelli neri e il suo colorito grigiastro, gli abiti che aveva indosso lo tradivano: un paio di calzoncini di velluto assurdamente nuovi, un paio di scarpe da ginnastica assurdamente vecchie e una maglietta gialla troppo piccola, coi resti di un disegno di Topolino stampati sul petto. Senza dubbio veniva da quella parte di New York che si attraversa col treno prima di arrivare alla Grand Central: cioè la zona dove la gente usa stendere le coperte sui davanzali delle finestre e starvi appoggiata tutto il giorno, seminebetita dalla noia; dove l'unico panorama è una teoria di strade lunghe e diritte, tutte eguali nel disordine dei loro marciapiedi e tutte brulicanti di ragazzi dalla pelle grigiastra, impegnati in qualche sfrenata versione del gioco della palla.

Le ragazze conclusero che il nuovo compagno non era molto simpatico e si voltarono subito, mentre i maschi continuarono nel loro esame, guardandolo dalla testa ai piedi con un debole sorriso. Era il genere di ragazzo che solevano definire "un duro", e aveva il tipico sguardo da cui a tutti loro era capitato di sentirsi intimiditi, una volta o l'altra, nell'attraversare un quartiere poco noto. Quella era un'occasione di rivincita più unica che rara.

«Come vuoi che ti chiamiamo, Vincent?», chiese Miss Price. «Preferisci Vincent, o Vince, o... come?» (Era una questione puramente accademica, perché anche Miss Price sapeva benissimo che i ragazzi lo avrebbero chiamato Sabella e le ragazze non lo avrebbero chiamato affatto.)

«Vinny», disse l'interrogato con una strana voce roca che, evidentemente, gli era diventata tale a furia di gridare lungo le squallide strade del suo quartiere.

«Non ho capito», fece la maestra, chinando la testa ben pettinata da un lato e in avanti così che un pesante ricciolo le rotolò sulla spalla. «Come hai detto? Vince?»

«Vinny, ho detto», ripeté il ragazzo, imbarazzato.

«Vincent? Bene, dunque, Vincent». Alcuni in classe ridacchiarono, ma nessuno si prese la briga di correggerla. Era più divertente lasciare che l'equivoco continuasse.

«Non perderò tempo a presentarti i tuoi compagni a uno a uno per nome, Vincent», continuò Miss Price, «perché penso che sia più semplice lasciarti imparare i loro nomi man mano, col tempo. D'accordo? Naturalmente per i primi giorni non sei tenuto a partecipare attivamente al lavoro di classe. Prendi tempo. E se c'è qualcosa che non capisci, chiedi pure senza paura».

Il ragazzo fece uno strano verso e sorrise appena, quel tanto da lasciar vedere che le radici dei suoi denti erano verdi.

«E ora», continuò Miss Price mettendosi all'opera, «visto che è lunedì mattina, la prima cosa in programma sono le relazioni. Chi vuol venire per primo?»

Vincent Sabella fu dimenticato per un momento, e sei o sette mani si alzarono davanti a Miss Price che si ritrasse fingendo, divertita, il più grande imbarazzo. «Santo cielo, quante relazioni abbiamo stamattina!», esclamò. L'idea delle relazioni – un quarto d'ora ogni lunedì in cui i ragazzi venivano incoraggiati a riferire quel che avevano fatto durante il weekend – era stata di Miss Price, che ne andava compren-

sibilmente fiera. In una recente riunione degli insegnanti il direttore l'aveva lodata per questa iniziativa, rilevando come essa rappresentasse un'ottima maniera per collegare il mondo della scuola a quello della casa e insegnare ai ragazzi a essere ponderati e disinvolti. Certo, richiedeva un intelligente controllo da parte della maestra: i più timidi andavano stimolati e i più sfacciati tenuti a freno, ma in generale era un gran divertimento per tutti, aveva assicurato Miss Price al direttore. E sperava che lo fosse anche oggi, per aiutare Vincent Sabella a sentirsi a suo agio. Per questa ragione chiamò a cominciare Nancy Parker. Nessuno era più bravo di Nancy a intrattenere l'uditorio.

Gli altri tacquero tutti, mentre Nancy si dirigeva con grazia verso la lavagna; anche le due o tre ragazze che in cuor loro la detestavano, dovettero fingersi incantate – era un personaggio troppo in vista – e tutti i ragazzi della classe che durante la ricreazione non sognavano che di spingerla nel fango, tra mille strilli, non riuscivano a guardarla senza un lieve sorriso da ebeti.

«Allora...», cominciò, e subito si batté una mano sulla bocca mentre tutta la classe rideva.

«Oh, Nancy!», fece Miss Price. «La sai la regola: non si comincia un discorso con un *allora*».

Nancy conosceva benissimo la regola, ma l'aveva trasgredita soltanto per provocare una risata. Lasciò quindi che la risata finisse, fece scorrere i suoi esili indici lungo le cuciture laterali della gonna, e riprese di nuovo nella maniera conveniente. «Venerdì, tutta la mia famiglia è andata a fare un giro con la macchina nuova di mio fratello. Mio fratello ha comprato una Pontiac la settimana passata e ha voluto portarci tutti a fare un giro, giusto per provarla, eccetera. Così siamo andati a White Plains, abbiamo pranzato in un ristorante del posto, e poi volevamo andare al cinema a vedere *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde*, ma mio fratello ha detto che era troppo im-

pressionante e che io non ero abbastanza grande per capirlo – oh! mi ha fatto veramente arrabbiare! Poi... aspettate... Sabato sono stata a casa tutto il giorno e ho aiutato la mamma a fare l'abito da sposa per mia sorella. Mia sorella è fidanzata e presto si sposerà, e la mamma le sta preparando l'abito da sposa. Dunque, il sabato l'abbiamo passato così, e domenica è venuto a pranzo da noi un amico di mio fratello, poi tutt'e due la sera stessa sono dovuti tornare al college, e io ho avuto il permesso di star alzata fino a tardi per salutarli. Penso che non ci sia altro da raccontare». Nancy aveva sempre l'accortezza di fare una relazione breve... o piuttosto di farla sembrare più breve di quel che non fosse in realtà.

«Benissimo, Nancy», disse Miss Price. «Ora, chi vuol venire?»

Si fece avanti Warren Berg, che percorse il corridoio tra i banchi tirandosi su con cura i pantaloni. «Sabato sono andato a pranzo da Bill Stringer», cominciò nel suo stile diretto e confidenziale, mentre Bill Stringer seduto in prima fila si dimenava arrossendo. Warren Berg e Bill Stringer erano grandi amici e spesso le loro relazioni si sovrapponevano. «Poi, dopo pranzo, siamo andati a White Plains in bicicletta. Solo che noi *Il dottor Jekyll* lo abbiamo visto». E a questo punto fece un cenno col capo in direzione di Nancy, e Nancy si guadagnò un'altra risata emettendo un piccolo lamento di invidia. «Ed era un bel film», continuò Warren con eccitazione crescente. «È la storia di un tizio che...»

«Di un uomo che», lo corresse Miss Price.

«Di un uomo che mescola delle sostanze chimiche, no?, e le beve. E tutte le volte che beve questo preparato chimico, si trasforma in un mostro. Lo si vede bere, e poi si vedono le mani che cominciano a ricoprirsi tutte di scaglie, come un rettile, eccetera, e poi si vede la faccia che comincia a trasformarsi in una faccia orribile, con le zanne, eccetera... che gli spuntano fuori dalla bocca».

Le ragazze rabbrivirono di piacere. «Bene», disse Miss Price, «penso che il fratello di Nancy avesse ragione a non volere che lei vedesse questo film. Che cosa avete fatto dopo il cinema, Warren?»

Ci fu un «uuuh!» generale di disappunto. Tutti erano ansiosi di saperne di più sulle scaglie e sulle zanne, ma Miss Price preferiva sempre evitare che le relazioni degenerassero nel racconto di un film. Warren continuò senza molto entusiasmo: tutto quel che avevano fatto dopo il cinema era stato giocherellare nel cortile di Bill Stringer fino all'ora di cena. «E poi, la domenica», riprese Warren animandosi di nuovo, «Bill Stringer è venuto a casa mia, e il mio papà ci ha aiutati ad attaccare un pneumatico a una lunga corda, che abbiamo appeso a un albero. Dietro casa mia c'è una scarpata molto ripida, una specie di burrone, per dire, e noi abbiamo appeso il pneumatico in maniera tale che poi si faceva così: lo afferravamo, correvamo per un pezzetto, sollevavamo i piedi e dondolavamo, in avanti sopra il precipizio e di nuovo indietro».

«Deve essere molto divertente», osservò Miss Price dando un'occhiata all'orologio.

«Eh, sì, è molto divertente», ammise Warren. Si tirò su di nuovo i calzoni e aggiunse corrugando la fronte: «Naturalmente, è piuttosto pericoloso. Se non ti reggi bene, fai un cascatone di quelli! Vai a sbattere contro la roccia e, chissà, puoi romperti una gamba, o la schiena. Ma il mio papà ha detto che si fidava di noi due, che sicuramente sapevamo stare attenti».

«Bene, purtroppo per questa volta dobbiamo smettere, Warren», disse Miss Price. «C'è giusto il tempo per un'altra relazione. Chi viene ora? Arthur Cross?»

Ci fu una leggera protesta perché Arthur Cross era il più tonto della classe e le sue relazioni erano sempre una gran noia. Questa volta si produsse nel monotono racconto di

una gita fatta a Long Island per andare a trovare uno zio. A un certo punto fece uno sbaglio, disse «botomarca» invece di «motobarca», e tutti giù a ridere con quella particolare punta di disprezzo riservata ad Arthur Cross. Ma la risata s'interruppe all'improvviso quando dal fondo della classe si unì al coro generale un suono aspro e roco. Era Vincent Sabella che rideva anche lui, a piena bocca, coi suoi denti verdi. Tutti stettero a guardarlo finché non la smise.

Finite le relazioni, ognuno si concentrò sulla lezione normale dimenticando completamente Vincent Sabella. Al momento della ricreazione i compagni si ricordarono di nuovo di lui, ma solo per garantirsi che rimanesse escluso da ogni cosa. Vincent Sabella infatti non stava né col gruppo dei ragazzi che si accalcavano intorno alla sbarra orizzontale in attesa del proprio turno per attaccarsi e dondolare avanti e indietro, né col gruppo che parlava piano piano in fondo al cortile, complottando per far cadere Nancy Parker nel fango con uno spintone; né con quello più numeroso di ragazzi tra cui c'era persino Arthur Cross, che s'inseguivano in circolo in una sfrenata variazione del gioco dell'acchiapparella. Non poteva naturalmente unirsi alle femmine, o ai ragazzi delle altre classi, e così rimase solo solo, sul marciapiede al bordo del cortile, vicino alla scuola, fingendo per la prima parte della ricreazione di essere tutto occupato coi lacci delle sue scarpe. Si accucciava per slegarli e legarli, poi si alzava e faceva qualche passo di prova alla maniera scattante degli atleti, quindi si riabbassava e cominciava di nuovo a maneggiare i lacci. Dopo cinque minuti di questo esercizio la smise, raccattò una manciata di sassi e prese a tirarli lontano verso un bersaglio invisibile. Il gioco andò bene per cinque minuti, ma ce n'erano altri cinque da passare e Vincent non seppe trovar di meglio che starsene là, prima con le mani in tasca, poi con le mani sui fianchi, e infine con le braccia conserte in maniera dignitosa.

Miss Price seguì tutta la scena dalla soglia della scuola, e trascorse l'intera ricreazione a domandarsi se non avrebbe dovuto intervenire e fare qualcosa per Vincent. Ma ritenne meglio di no.

Lo stesso impulso riuscì a frenarlo durante la ricreazione del giorno dopo, e di tutti i giorni di quella settimana, sebbene ogni volta la cosa le riuscisse più difficile. Quel che non riusciva a frenare era la tendenza a lasciar trasparire in classe la sua ansia. Tutti gli errori nei compiti di Vincent Sabella venivano pubblicamente scusati, anche quelli che non c'entravano nulla col suo essere nuovo nella scuola, e a tutti i suoi successi veniva dato un particolare rilievo. La sua campagna per sostenerlo era penosamente ovvia, e lo diventò ancor di più quando tentò di condurla in maniera più sottile. Una volta, per esempio, mentre spiegava un problema di aritmetica, disse: «Ora, supponiamo che Warren Berg e Vincent Sabella vadano in un negozio con 15 cents ciascuno per comprare delle barrette di cioccolato. Se ogni barretta costa 10 cents, quante barrette ciascuno possono comprare i due ragazzi?»

Verso la fine della settimana Sabella era sulla buona strada per diventare il peggior tipo possibile di beniamino della maestra: quello che è vittima della pietà dell'insegnante.

Il venerdì Miss Price decise che la miglior cosa da fare era parlargli a quattr'occhi per cercare di scuoterlo. Tanto per cominciare poteva dirgli qualcosa dei lavori che aveva fatto nell'ora di disegno; decise dunque di affrontarlo durante l'intervallo di mezzogiorno.

L'unico guaio era che l'intervallo per il pranzo, dopo la ricreazione, era la parte più difficile della giornata di Vincent Sabella. Invece di andare a casa per un'ora come tutti gli altri, si portava il pranzo a scuola in un sacchetto di carta tutto spiegazzato e mangiava in classe. La cosa creava sempre una situazione imbarazzante. Gli ultimi a lasciare la classe

potevano vederlo ancora seduto nel banco, quasi con aria di scusa, con in mano il suo sacchetto di carta; e se per caso qualcuno tornava indietro perché s'era dimenticato il cappello o la giacca, lo sorprendevo nel bel mezzo del pasto, mentre magari cercava di nascondere l'uovo sodo che stava mangiando o di pulirsi via con gesto furtivo la maionese intorno alla bocca. Né Miss Price migliorò la situazione dirigendosi verso di lui quando ancora la classe era mezza piena di ragazzi, per andarsi a sedere con grazia sull'orlo del banco dietro al suo, dimostrandogli che rinunciava all'ora di tempo che anche lei aveva a disposizione per il pranzo per stare con lui.

«Vincent», cominciò, «volevo dirti che i tuoi disegni mi sono veramente piaciuti. Sono davvero molto belli».

Egli borbottò qualcosa e alzò lo sguardo verso il gruppetto di compagni che stava uscendo dalla classe. La maestra continuò a parlare e a sorridere, diffondendosi nel suo elogio dei disegni. Finalmente, quando la porta si chiuse dietro l'ultimo ragazzo, Vincent riuscì a prestarle attenzione. Da principio la cosa gli era difficile, ma via via che Miss Price parlava, egli sembrò distendersi, fino a che l'insegnante si accorse di essere riuscita a metterlo a suo agio. Era una sensazione semplice e gradevole come lisciare un gatto. Finito che ebbe coi disegni, Miss Price passò trionfalmente a campi più vasti di elogio. «Non è mai facile», disse, «trasferirsi in una nuova scuola e adattarsi subito al... nuovo lavoro, ai nuovi metodi di studio, e penso che finora te la sei cavata benissimo. Davvero. Ma, dimmi, pensi che ti piacerà questa scuola?»

Il ragazzo guardò il pavimento, giusto il tempo per rispondere: «Certo», e quindi i suoi occhi si fissarono di nuovo in quelli della maestra.

«Sono molto contenta. Ma non voglio disturbare oltre il tuo pranzo, Vincent. Continua a mangiare. Ti spiace se mi

siedo qui accanto?» Era ormai chiarissimo che a lui non dispiaceva affatto. Incominciò subito a scartare il panino con la mortadella, con un appetito che, Miss Price ne era sicura, non aveva mai avuto durante l'intera settimana. Ora non gli sarebbe neppure importato granché se qualcuno della classe fosse tornato indietro e lo avesse visto; per quanto, se non fosse capitato, sarebbe stato ancora meglio.

Miss Price si sedette più comodamente sul banco e accavallò le gambe facendo scivolare un piede calzato di seta leggera un po' fuori dal mocassino. «Naturalmente», riprese, «ci vuole sempre un po' di tempo prima di riuscire ad ambientarsi in una nuova scuola. Innanzitutto, certo, non è mai troppo facile per il nuovo arrivato fare amicizia con gli altri. Voglio dire che non devi far caso se all'inizio i compagni non sembrano molto gentili con te. La verità è che desiderano quanto te fare amicizia, ma sono timidi. Ci vuole un po' di tempo e un po' di sforzo da parte tua come da parte degli altri. Non troppo, naturalmente, ma un po', sì. Vedi, per esempio, le relazioni del lunedì mattina sono una buona occasione per potersi conoscere l'un l'altro. Uno non deve mai sentirsi obbligato a fare una relazione... è solo una cosa che può fare se lo desidera. La relazione è uno dei modi per aiutare gli altri a capire che tipo sei; ma ce ne sono altri, molti altri. La cosa principale da tenere in mente è che farsi degli amici è la cosa più naturale del mondo, è soltanto questione di tempo e poi avrai tutti gli amici che vuoi. E nel frattempo, Vincent, spero che vorrai considerare me tua amica, e venire da me liberamente ogni volta che hai bisogno di un consiglio, o di qualsiasi altra cosa. Me lo prometti?»

Il ragazzo annuì deglutendo.

«Bene». Si alzò lisciandosi la gonna lungo i fianchi snelli. «Adesso bisogna che vada o farò tardi per il pranzo. Ma sono contenta di questa nostra chiacchierata e spero, Vincent, che ne faremo altre».

Fu probabilmente una fortuna che si fosse alzata proprio in quel momento, giacché se avesse indugiato ancora qualche minuto sul banco, Vincent Sabella l'avrebbe abbracciata seppellendo il volto nella calda flanella grigia del suo grembo. E sarebbe stato sufficiente per mettere in imbarazzo anche la più appassionata e fantasiosa delle maestre.

Il lunedì mattina, al momento della relazione, nessuno rimase più sorpreso di Miss Price al vedere la mano piuttosto sudicia di Vincent Sabella tra le prime e più ansiose a levarsi. Preoccupata, pensò che forse era meglio scegliere qualcun altro per cominciare, ma poi, per paura di urtare i sentimenti del ragazzo, disse: «Bene, Vincent», con l'atteggiamento più naturale che le riuscì di assumere.

Dalla scolaresca si levò un accenno di risa soffocate, mentre egli si avviava senza indugio verso la lavagna e si voltava quindi a guardare l'uditorio. Appariva, semmai, troppo sicuro di sé: dal modo in cui teneva le spalle e dal luccichio degli occhi si poteva però indovinare in lui un terribile stato di tensione.

«Sabato ho andato a vedere quel film», annunciò.

«Sono andato a vedere», lo corresse gentilmente Miss Price.

«Eh, sì, così...», fece il ragazzo, «sono andato a vedere quel film, *Il dottor Geco e Mr. Hyde*».

Ci fu uno scoppio di risa selvagge e divertite e un coro di correzioni: «Il dottor Jekyll!»

In quel chiasso Vincent non riusciva più a farsi sentire. Miss Price si alzò in piedi furente. «È un errore più che naturale!», disse. «Non c'è ragione di essere così scortesio. Avanti, Vincent, e scusa questa stupida interruzione». La risata cessò, ma i ragazzi continuarono a scuotere la testa con scherno da una parte all'altra. Non era stato, ovviamente, un errore del tutto naturale, e se da un lato provava che Vincent era proprio uno stupido, dall'altro dimostrava anche che stava mentendo.

«Volevo dire così», continuò, «*Il dottor Jack e Mr. Hyde*. Mi ero un po' confuso. Ad ogni modo, ho visto tutto... quando gli cominciano a spuntar fuori i denti dalla bocca, e il resto, e mi è piaciuto un sacco. E poi la domenica mio padre e mia madre sono venuti a trovarmi con la macchina che hanno, la Buick; mio padre mi ha detto: "Vinny, ti va di fare un giro?" E io: "Sì, dove andiamo?" E lui: "Dove vuoi". Allora io ho detto: "Andiamo un po' in campagna, prendi una di quelle grandi strade e vai avanti, avanti per un po'". Così ci siamo fatti... non so, ottanta, novanta chilometri, e stavamo correndo su una strada, quando uno della polizia comincia a inseguirci. Mio padre dice: "Non aver paura, adesso lo seminiamo", e ci si mette. Mia madre si spaventa, ma mio padre fa: "Non aver paura, cara". E intanto cerca di svoltare e uscire dalla strada grande e seminare il poliziotto. Ma proprio mentre fa la curva, il poliziotto si avvicina di più e comincia a sparare».

Quei pochi scolari che a questo punto riuscivano ancora a guardarlo, stavano con la testa china da un lato e la bocca aperta, nella maniera in cui, generalmente, si guarda un braccio rotto o un fenomeno da baraccone.

«Avevamo appena girato», riprese Vincent con gli occhi che gli brillavano, «quando una pallottola ha colpito mio padre alla spalla. Non gli ha fatto tanto male, giusto un graffio, per dire, e mia madre lo ha fasciato e tutto, ma lui non poteva più guidare e dovevamo portarlo dal dottore. Mio padre mi ha detto: "Vinny, sei capace di guidare per un po'?" E io: "Certo, se mi fai vedere come si fa". E così lui mi ha spiegato come manovrare l'acceleratore e il freno, e il resto, e io ho guidato fino dal dottore. Mia madre mi ha detto: "Sono fiera di te, Vinny, hai guidato da solo!" Siamo arrivati dal dottore, e il dottore ha medicato mio padre e poi lui ci ha riportati a casa guidando la macchina». Era senza fiato, e dopo una pausa incerta, aggiunse: «Ho finito». Quindi se ne

tornò velocemente al posto, e a ogni passo i suoi calzoni nuovi di velluto a coste mandavano un leggero scricchiolio.

«È stato un racconto molto... divertente, Vincent», commentò Miss Price cercando di comportarsi come se nulla fosse successo. «Ora, chi vuol venire?» Ma nessuno alzò la mano.

Quel giorno per Vincent la ricreazione andò peggio del solito, almeno fino a che non trovò un posto dove nascondersi – uno stretto passaggio di cemento, senza nessuna apertura all'infuori di parecchie uscite di sicurezza, peraltro chiuse, che tagliava in due l'edificio della scuola. Là dentro era umido e freddo, ma Vincent si sentiva perlomeno al sicuro: poteva appoggiarsi con le spalle alla parete, gli occhi rivolti all'entrata. Il chiasso della ricreazione era lontano come la luce del sole. Ma quando la campana suonò, dovette tornarsene in classe, e starci un'altra ora prima che arrivasse il momento del pranzo.

Miss Price lo lasciò per conto suo, finché non ebbe finito di mangiare anche lui. Quindi, dopo aver indugiato un intero minuto con la mano sulla maniglia per prendere coraggio, entrò in classe e si sedette accanto a lui per un'altra chiacchieratina. Vincent stava tentando di ingoiare l'ultimo boccone di un sandwich di formaggio al pepe.

«La tua relazione è piaciuta a tutti, stamattina, ma penso che ci sarebbe piaciuta di più, molto di più, se avessi raccontato qualcosa della tua vera vita. Vedi, per esempio», aggiunse in fretta, «stamattina ho notato che avevi una bella giacca a vento. È nuova, vero? Tua zia te l'ha comprata durante il weekend?»

Vincent non negò.

«E allora, perché non ci hai raccontato che sei stato in un negozio con tua zia, che hai comprato la giacca a vento, e tutto il resto? Sarebbe stata una bellissima relazione». Tacque un secondo e per la prima volta lo guardò fisso negli occhi. «Capisci cosa voglio dire, Vincent?»

Il ragazzo si pulì via dalla bocca qualche briciola di pane, guardò il pavimento e annuì.

«Te lo ricorderai per la prossima volta, me lo prometti?»

Egli annuì di nuovo.

«Posso uscire, ora, Miss Price?»

«Certo che puoi».

Vincent Sabella andò al gabinetto e vomitò. Poi si lavò la faccia, bevve un sorso d'acqua e tornò in classe. Miss Price era tutta occupata alla cattedra, e non alzò la testa. Per non attirare di nuovo la sua attenzione, Vincent uscì dalla stanza e andò nella saletta dove gli alunni lasciavano i cappotti. Si sedette su una delle lunghe panche e raccolse una soprascarpa lasciata lì da qualcuno e cominciò a rigirarsela tra le mani. Dopo qualche minuto sentì le voci dei compagni che tornavano a scuola e per non essere sorpreso lì, si alzò avviandosi all'uscita di sicurezza. Aperta la porta, s'avvide di essere proprio nel passaggio dove si era rifugiato la mattina, e così scivolò fuori. Per un paio di minuti se ne stette lì fermo, guardando la parete di cemento completamente spoglia; quindi tirò fuori dalla tasca un pezzo di gesso e cominciò a scrivere tutte le parolacce che riusciva a ricordare, in lettere maiuscole, alte quasi trenta centimetri. Aveva scritto quattro parole quando sentì un fruscio alla porta, alle sue spalle. C'era Arthur Cross, che la teneva aperta e leggeva le parole con gli occhi sbarrati. «Oh...», disse con un mezzo sussurro, inorridito e affascinato insieme, «vedrai che castigo, vedrai che castigo!»

Sorpreso, e poi con una calma improvvisa, Vincent Sabella serrò il gesso in pugno, infilò il pollice nella cintura dei calzoni e rivolse ad Arthur Cross uno sguardo minaccioso: «Ah sì?», chiese. «E chi mi farà la spia?»

«Nessuno ti farà la spia», fece Arthur Cross imbarazzato, «ma non dovresti andare in giro a scrivere...»

«Va bene, va bene», fece Vincent avanzando d'un passo. Si era stretto nelle spalle, la testa spinta in avanti, gli occhi

socchiusi, come Edward G. Robinson. «Mi basta sapere questo. Non mi piacciono le spie, capito?»

Mentre parlava, Warren Berg e Bill Stringer apparvero sulla porta, giusto in tempo per sentire queste parole e per vedere quelle scritte sulla parete prima che Vincent si rivolgesse a loro: «Questo vale anche per voi due, capito? Per tutt'e due».

E, cosa straordinaria, sulle facce dei due apparve lo stesso sciocco sorriso di difesa sfoggiato da Arthur Cross. Solo quando riuscirono a guardarsi tra loro seppero affrontare i suoi occhi con il giusto grado di disprezzo, ma era troppo tardi. «Pensi di essere un dritto, eh, Sabella?», disse Bill Stringer.

«Lascia perdere quello che penso», gli rispose Vincent. «Hai sentito cosa ho detto? Adesso torniamo in classe».

E quelli non poterono far altro che tirarsi indietro e lasciarlo passare, seguendolo come storditi nello spogliatoio.

Fu Nancy Parker a fare la spia – anche se, naturalmente, per una come Nancy Parker nessuno si sarebbe sognato di usare questa espressione. Nancy, stando nello spogliatoio, aveva sentito tutto e non appena i ragazzi entrarono, diede un'occhiata nel passaggio, vide le parole e, atteggiando il volto a un'affettata espressione di disgusto, andò diritta da Miss Price. Miss Price stava giusto richiamando gli allievi in classe per il turno pomeridiano, quando Nancy le si avvicinò sussurrandole qualcosa all'orecchio. Tutt'e due scomparvero nello spogliatoio, da cui, dopo un secondo, giunse il rumore dell'uscita di sicurezza che veniva aperta di colpo. Quando tornarono in classe, Nancy era rossa di indignazione, Miss Price pallidissima. Nessuno disse una parola. La lezione si svolse nella maniera consueta per tutto il pomeriggio, malgrado l'evidente turbamento di Miss Price. Solo alle tre, quando fu l'ora di uscire, Miss Price si decise a parlare apertamente: «Vincent Sabella, resta al tuo posto»,

e con un cenno del capo al resto della scolaresca aggiunse: «Questo è tutto».

Mentre la classe si andava svuotando, Miss Price si sedette alla cattedra, chiuse gli occhi e prese a massaggiarsi con l'indice e il pollice il delicato profilo del naso, cercando di ricordare i passi di un libro che aveva letto a proposito dei ragazzi afflitti da gravi turbe psichiche. Forse non avrebbe mai dovuto assumersi la responsabilità di rimediare alla solitudine di Vincent Sabella, forse toccava a uno specialista occuparsi del caso. Mandò un profondo sospiro.

«Vieni qui, Vincent, siediti vicino a me», disse, e quando il ragazzo si fu sistemato lo guardò: «Voglio che tu mi dica la verità: sei stato tu a scrivere quelle parole sul muro là fuori?»

Vincent fissava il pavimento.

«Guardami in faccia», chiese la maestra, e lui obbedì. Non era mai stata così graziosa, le gote leggermente accese, gli occhi pieni di luce e la linea dolce delle labbra costretta in un'amara piega di imbarazzo. «Prima di tutto», fece, porgendogli un piccolo recipiente smaltato tutto rigato di colori ad acquarello, «voglio che tu vada con questo al bagno dei maschi e lo riempi di acqua calda e sapone».

Vincent obbedì subito e quando fu di ritorno col recipiente pieno di acqua saponata, attento a non rovesciarlo, Miss Price stava tirando fuori dal fondo di un cassetto qualche vecchio cencio. «Ecco», disse scegliendone uno, e richiudendo il cassetto con fare efficiente e sbrigativo, «questo va bene, insaponalo». Lo ricondusse poi all'uscita di sicurezza e nel passaggio attiguo, rimanendo in piedi a guardarlo in silenzio mentre lavava via le parole.

Finito di pulire, messi a posto straccio e bacinella, si sedettero di nuovo alla cattedra. «Probabilmente pensi che io sia arrabbiata con te, Vincent», cominciò finalmente. «Be', non lo sono. Vorrei esserlo, sarebbe molto più facile, e invece sono soltanto addolorata. Ho tentato di essere un'amica

per te, e pensavo che anche tu volessi esserlo nei miei confronti. Ma questo genere di cose... è molto difficile, davvero, essere amici di una persona che fa cose del genere».

Vide con soddisfazione che gli occhi del ragazzo erano pieni di lacrime. «Vincent, forse io capisco certe cose meglio di quanto tu pensi. Forse capisco che, a volte, quando una persona fa una cosa simile, non è che la fa perché vuole offendere qualcuno, ma solo perché è infelice. Sa che è una cosa che non bisogna fare, ma va fino in fondo e la fa lo stesso. Poi, quando capisce che ha perso un amico, se ne dispiace terribilmente, ma è troppo tardi. La cosa è fatta».

Lasciò che l'eco triste di queste parole si ripercuotesse per un istante nel silenzio della stanza, prima di riprendere a parlare. «Non mi riuscirà di dimenticare quello che hai fatto, Vincent. Ma per questa volta possiamo rimanere amici, purché io capisca che non l'hai fatto per offendermi. Devi promettermi però che anche tu non lo dimenticherai. Ricordati che quando compì un'azione del genere, fai male a gente che desidera esserti amica, e quindi fai male a te stesso. Mi prometti di ricordare quello che ti ho detto, tesoro?»

Quel «tesoro», involontario come la mano delicata che si allungò a toccare la spalla della sua maglietta, gli fece abbassare ancora di più la testa.

«Bene», concluse Miss Price, «ora puoi andare».

Vincent prese la giacca a vento dallo spogliatoio e se ne andò evitando lo sguardo stanco e incerto di Miss Price. I corridoi erano deserti e immersi in un profondo silenzio, rotto soltanto dal sordo e ritmico battere della scopa del custode contro qualche parete lontana. Il suo passo – portava scarpe dalla suola di gomma – non faceva che sottolineare quel silenzio, e così fu pure per il solitario, lieve rumore della cerniera della sua giacca a vento, e il debole sospiro meccanico della grande porta d'ingresso. E il silenzio diventò ancor più impressionante quando, dopo aver percorso parec-

chi metri lungo il marciapiede di cemento fuori dalla scuola, Vincent si accorse che due ragazzi gli camminavano accanto. Erano Warren Berg e Bill Stringer. Camminavano sorridendogli, con fare curioso, quasi amichevole.

«Che cosa ti ha fatto?», chiese Bill Stringer.

Preso alla sprovvista, Vincent fece appena in tempo ad assumere la sua espressione alla Edward G. Robinson.

«Non sono affari tuoi», disse allungando il passo.

«No, ascolta, aspetta un momento», fece Warren Berg, mentre entrambi si affannavano a tenergli dietro. «Che cosa ha fatto? Ti ha sgridato forte, o che cosa? Aspetta, Vinny».

Sentirsi chiamare per nome fu per Vincent un'emozione così forte da farlo tremare tutto. Dovette ficcarsi le mani nelle tasche della giacca a vento e sforzarsi di continuare a camminare. E dovette dominare un tremito nella sua voce quando disse: «Non sono affari tuoi, te l'ho detto. Lasciami in pace».

Ma i due ormai gli camminavano accanto. «Su, deve averti dato una bella strigliata», insistette Warren Berg. «Che cosa ti ha detto, allora? Dai, Vinny, perché non ce lo dici?»

Questa volta il suo nome fu troppo. Fiaccò la sua resistenza, gli indebolì le gambe che rallentarono il passo trasformandolo in una lenta camminata, fatta apposta per conversare. «Non ha detto niente», esclamò finalmente. E dopo una pausa drammatica aggiunse: «Ha fatto parlare la riga al suo posto».

«La riga? Vuoi dire che ti ha picchiato con la riga?» Le loro facce erano sbalordite, chissà se per l'incredulità o l'ammirazione. Ma via via che ascoltavano il racconto di Vincent diventò chiaro che era per l'ammirazione.

«Sulle nocche», spiegò il ragazzo serrando le labbra. «Cinque volte su ogni mano. Ha detto: "Fai il pugno. Poggialo sul tavolo". E poi ha preso la riga e giù, tac, tac, tac! Cinque volte. Se pensate che non fa male, siete matti».

Miss Price, allacciandosi il suo giaccone sportivo, mentre la porta d'ingresso si chiudeva con un bisbiglio dietro di lei, riuscì a stento a credere ai propri occhi. Non poteva essere Vincent Sabella quel ragazzo che, perfettamente normale, perfettamente tranquillo, camminava davanti a lei con a fianco due amici che lo ascoltavano con attenzione. Ma era proprio lui! E la scena le fece venir voglia di ridere forte, di piacere e di sollievo. Dopotutto, per Vincent Sabella le cose andavano aggiustandosi. E lei, per quanto si fosse lambiccata il cervello con le migliori intenzioni, non avrebbe mai potuto prevedere una scena del genere, e tantomeno far sì che accadesse. Eppure stava accadendo, e ciò provava, una volta ancora, che lei del comportamento dei ragazzi non avrebbe mai capito nulla.

Allungò il suo passo aggraziato e li raggiunse, sorridendogli mentre li sorpassava. «Buonasera, ragazzi», disse, dando alla frase un tono di allegra benedizione. E poi, imbarazzata di fronte alle loro tre facce stupite, sorrise ancor più apertamente aggiungendo: «Santo cielo, fa sempre più freddo. La tua giacca a vento sembra proprio bella e calda, Vincent. Quanto ti invidio!» Alla fine i ragazzi fecero un timido cenno di saluto col capo, e Miss Price, augurata di nuovo la buonasera, si voltò continuando a camminare verso la fermata dell'autobus.

Lasciò dietro di sé un profondo silenzio. Warren Berg e Bill Stringer la guardarono allontanarsi e aspettarono che fosse sparita dietro l'angolo prima di rivolgersi a Vincent Sabella.

«Ma pensa! La riga!», esclamò Bill Stringer. «Proprio la riga, eh!», e diede a Vincent uno spintone che lo mandò a sbattere contro Warren Berg, il quale a sua volta lo respinse indietro.

«Che cavolo, tu racconti solo bugie, eh, Sabella? Solo bugie, su tutto!»

Pur barcollando, Vincent tenne le mani nelle tasche della giacca a vento, nel vano tentativo di conservare la propria dignità: «Che m'importa se non mi credi», fece, e visto che non gli veniva altro in mente ripeté: «Che m'importa se non mi credi».

Ma ormai camminava da solo. Warren Berg e Bill Stringer attraversavano la strada camminando all'indietro per poterlo guardare con furioso disprezzo: «Solo bugie, come quella del poliziotto che ha sparato a tuo padre», gridò Bill Stringer.

«E anche quella del cinema è una bugia!», intervenne Warren Berg. E all'improvviso, tra una risata artificiale e l'altra, curvò le mani davanti alla bocca e gridò: «Ehi! dottor Geco!»

Non era un bel soprannome, ma suonava bene, quel genere di soprannomi che possono diffondersi, attecchire in fretta e rimanere per sempre. Dandosi l'un l'altro una gomitata d'intesa, i due ragazzi presero a urlare:

«Che hai, dottor Geco?»

«Perché non sei andato a casa con Miss Price, dottor Geco?»

«Ciao, dottor Geco».

Vincent Sabella continuò a camminare, senza dargli ascolto, fin quando li vide sparire. Allora tornò sui suoi passi, verso la scuola, attraversò il cortile e si infilò di nuovo nel passaggio dove la parete era ancora scura nei punti in cui l'aveva pulita sfregando circolarmente con lo straccio umido.

Scelse un posto asciutto, tirò fuori il gesso e cominciò a disegnare con gran cura una testa, di profilo, coi capelli lunghi e ricciuti, soffermandosi in particolare sulla faccia, cancellandola con le dita umide e rifacendola fino a che venne fuori la faccia più bella che avesse mai disegnato: un naso delicato, le labbra leggermente dischiuse, un occhio dalle ciglia che s'incurvavano con la grazia di un'ala d'uccello. Si interruppe per ammirarla con la solennità d'un innamorato,

quindi dalle labbra fece partire una linea che andava a congiungersi a una nuvoletta rotonda nella quale scrisse con tale furia che il gesso gli si ruppe tra le dita tutte quante le parole che aveva scritto quel pomeriggio. Ritornando alla testa, continuò a disegnare un collo esile, le spalle dalla curva delicata e, a tratti decisi, aggiunse poi il corpo di una donna nuda: un gran seno dai capezzoli piccoli e saldi, la vita sottile, un punto per l'ombelico e belle cosce e fianchi che si spiegarono in tutta la loro pienezza intorno al triangolo velluto del pube, disegnato quasi con rabbia. Sotto il ritratto Vincent stampò il titolo: *Miss Price*.

Rimase lì per qualche minuto a guardare, tutto ansimante, e poi ritornò a casa.

(traduzione di Maria Lucioni)